



Citation: Rita Palidda (2020) Lavoro gratuito e disuguaglianze di genere. *Società Mutamento Politica* 11(22): 129-142. doi: 10.13128/smp-12634

Copyright: © 2020 Rita Palidda. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Lavoro gratuito e disuguaglianze di genere

RITA PALIDDA

Abstract. For some years now, scholars and statistical institutes have been paying increasing attention to the size and distribution of free labour, highlighting the relevant consequences on an economic, social and institutional level. The article, after a brief review of the studies related to the main lines of reflection on the phenomenon, conducts an analysis of the articulation and functions of the non-monetized economy and its transformations in post-Fordist societies. The processing of institutional data relating to the distribution of paid and unpaid working time, by gender and socio-biographical profile of the adult population, allows to verify the peculiarities of the Italian case, characterized by a particularly high amount of family work and a persistent gender disparity in its distribution. If the wealth produced by family work has positive effects on the resilience that our country shows in dealing with crises and structural problems, the oversizing of free labor and its management methods have many perverse effects on the economy, on the allocation of force work, on gender inequalities and on cohesion between genders and generations. Revolutionizing the conception that our societies have of the relationship between productive work and reproductive work is the most effective tool for working in depth on overcoming gender inequalities, as well as on an idea of a more free and supportive society.

Keywords. Paid work, unpaid work, inequality, gender.

PREMESSA

L'economia e il lavoro non monetizzati, riguardanti la produzione di beni e servizi finalizzati non allo scambio di mercato, ma all'uso gratuito delle comunità di appartenenza, hanno attirato da alcuni decenni un'attenzione crescente da parte degli studiosi. Ciò in ragione di alcune grandi trasformazioni economico-sociali e culturali che hanno messo in discussione la teoria economica classica che identificava l'economia con l'economia di mercato e la massimizzazione dell'utile individuale come modalità più efficiente per garantire sussistenza e benessere collettivo. L'affermarsi del capitalismo industriale nel XIX secolo, con l'enorme espansione della produzione per il mercato e la mercificazione crescente dei fattori di produzione, aveva avuto come conseguenza l'occultamento dell'economia e del lavoro non finalizzati al mercato, ritenuti un residuo storico economicamente insignificante, poiché privi di un valore rilevabile contabilmente. Nel sistema capitalistico il lavoro è considerato produttivo non in quanto produce valori d'uso, ma in quanto produce merci, il cui prezzo copre sia i costi di produzione, sia il surplus che alimenta profitti e investimenti. La produzione finalizzata all'autoconsumo

mo, le attività prestate gratuitamente nelle organizzazioni benefiche, nei circuiti di vicinato o comunitari e l'enorme lavoro svolto all'interno delle famiglie diventano irrilevanti e risultano invisibili le interdipendenze tra queste attività e la produzione per il mercato. Tanto più che, da una parte, l'evoluzione in senso fordista del capitalismo industriale riduce il lavoro autonomo e le attività di autoconsumo, dall'altra, lo sviluppo del welfare spinge all'esternalizzazione verso i servizi pubblici di una parte consistente di attività riproduttive svolte prima all'interno delle famiglie (Reyneri 2011).

La fine degli anni Sessanta e, soprattutto, gli anni Settanta segnano una significativa svolta teorica e storica che porta all'attenzione di studiosi, movimenti politici e *policy maker* la rilevanza della vasta area di attività di produzione di beni e servizi non riconducibili al mercato e all'economia pubblica e mettono a tema le conseguenze di tale fenomeno sulle relazioni sociali, sui rapporti istituzionali e sulle caratteristiche e le dimensioni dell'economia formale. Vengono, inoltre, avviate indagini statistiche volte a quantificare il contributo del lavoro gratuito, delle famiglie e del volontariato, alle economie nazionali.

Sul piano teorico, la riflessione più rilevante e feconda sulle funzioni dell'economia non contabilizzata e sui nessi tra lavoro gratuito e lavoro retribuito si può individuare in due filoni di pensiero, che fanno riferimento a *frame* culturali e ideologici non solo molto diversi, ma finora poco comunicanti. Il primo è riconducibile agli studi sull'integrazione tra economia e società e sulla regolazione dell'economia, che nascono da una contaminazione tra approccio antropologico, economico e sociologico, in polemica con il paradigma classico dell'economia. Il secondo è legato agli studi femministi sull'origine e i caratteri della divisione sessuale del lavoro sociale, che ne rifiutano la naturalità, denunciandone le conseguenze negative in termini di disuguaglianze tra i generi.

Nelle pagine che seguono, dopo una breve rassegna degli studi riconducibili ai due filoni teorici prima menzionati, si condurrà un'analisi dell'articolazione e delle funzioni dell'economia non monetizzata e delle sue trasformazioni nelle società post-fordiste. L'elaborazione dei dati istituzionali relativi alla distribuzione del tempo di lavoro, retribuito e non retribuito, per genere e profilo socio-biografico della popolazione adulta, permetterà di verificare le dimensioni del fenomeno e le peculiarità del caso italiano. Nell'ultimo paragrafo si trarranno le conclusioni riguardanti gli effetti perversi del surdimensionamento del lavoro gratuito familiare sull'economia, sull'allocazione della forza lavoro, sulle disuguaglianze di genere e sulla coesione tra generi e generazioni.

LE TRE FORME DELLO SCAMBIO

Il contributo più rilevante del primo filone di studi sulla concezione e regolazione dell'economia è quello di Karl Polanyi (1944) che, attraverso un'analisi storica di lungo periodo, contesta radicalmente il concetto base della teoria economica classica e neoclassica, vale a dire che il capitalismo sia "la fine della storia", in quanto forma più efficiente di creazione di ricchezza e benessere, in grado di autoregolarsi e di mettere in relazione duratura individui spinti da motivazioni individualistiche ed egoistiche. In realtà – dice Polanyi – la storia dimostra che per procurarsi i mezzi di sussistenza gli individui entrano in relazione tra loro e con l'ambiente naturale non in virtù di un automatismo basato sull'obiettivo della massimizzazione dell'utile individuale, ma aderendo a regole e norme condivise, che implicano motivazioni e logiche d'azione non solo utilitaristiche e individualistiche. La più antica forma di economia è la reciprocità, finalizzata a produrre valori d'uso per la comunità di appartenenza, sulla base di legami sociali di tipo solidaristico e di premi e sanzioni di tipo morale e non economico¹. Si tratta di un modo di produzione che non scompare con l'emergere di nuove forme di regolazione: la redistribuzione per opera di un'autorità politica socialmente legittimata (dal capo tribù ai grandi imperi, dal feudalesimo ai moderni welfare) e lo scambio di mercato, che diventa dominante con l'affermarsi del capitalismo. Anzi i confini tra queste tre forme di integrazione tra economia e società tendono a essere mobili e le gerarchie non scontate, per cui le dimensioni dell'economia monetaria e di quella gratuita variano nel tempo e nello spazio (Regini 2000; Trigilia 2009; Burrioni 2016). L'ampiezza della produzione familiare e comunitaria si è indubbiamente ridotta con l'affermarsi dell'economia di mercato, così come questa è stata ridimensionata dalla crescente assunzione di funzioni economiche da parte degli Stati, ma le economie contemporanee si presentano come un mix variabile delle tre forme di scambio. La fallacia del capitalismo liberale ottocentesco, basato sull'utopia di poter trattare come merci i principali fattori di produzione (il lavoro, la terra e la moneta) e di aver messo in moto un meccanismo di autoregolazione e di crescita illimitata si infrange, infatti, nell'avvento di crisi sempre più destabilizzanti e in una conflittualità sociale che porterà alle soluzioni istituzionali che domineranno la

¹ Il concetto di reciprocità di Polanyi deriva da quello descritto da Marcel Mauss nel *Saggio sul dono*, uscito per la prima volta in Francia nel 1923-24 su «L'Année Sociologique» e pubblicato in Italia da Einaudi nel 2002, in cui si sostiene, sulla base delle ricerche antropologiche di Malinowski, che negli scambi regolati dalla reciprocità assumono decisamente più valore i legami che derivano dallo scambio rispetto all'effettivo bene oggetto di dono.

storia del XX secolo: il capitalismo regolato, le socialdemocrazie, il socialismo².

Il pensiero di Polanyi, rimasto pressoché sconosciuto nel periodo post-bellico, è scoperto negli anni Settanta dai sociologi economici che lo articolano e approfondiscono, evidenziando soprattutto i legami di interdipendenza che legano l'economia della reciprocità all'economia di mercato. Le attività di produzione di beni e servizi svolte dalla famiglia sono di enorme rilevanza per la riproduzione della forza lavoro, per la sua allocazione, per i modelli di consumo, anche se nel tempo le funzioni della famiglia cambiano in relazione ai cambiamenti del mercato e del welfare. Gli studi sui distretti industriali e la Terza Italia mostrano la stretta interdipendenza che lega scelte produttive e assetti aziendali con quella che viene definita l'economia informale (Paci 1979; Bagnasco 1988). Gli studi sul welfare e sui modelli di capitalismo evidenziano come le dimensioni e le caratteristiche dei modelli di produzione e consumo dei paesi avanzati e i rapporti tra classi sociali dipendono dai diversi equilibri tra produzione per il mercato, economia familiare ed economia pubblica (Esping Andersen 1990). La letteratura recente ha mostrato poi come le trasformazioni produttive e le innovazioni tecnologiche del post-fordismo abbiano moltiplicato le relazioni tra la produzione monetaria e quella gratuita svolta dalle famiglie e dai consumatori, inserendo quest'ultima a pieno titolo nella catena del valore delle imprese, tanto da aver coniato un neologismo, il termine *prosumer*, per descrivere questa relazione. Non si tratta di una novità storica, poiché da sempre il consumatore ha dovuto svolgere un'attività aggiuntiva per rendere fruibili i prodotti delle imprese, ma oggi la diffusione delle nuove tecnologie sta spostando una serie crescente di attività dall'economia monetaria a quella non monetaria. Sono sempre più numerose le aziende operanti nell'economia monetaria che "esternalizzano" il lavoro, chiedendo ai clienti di svolgere compiti in precedenza affidati ai loro dipendenti. Gli esempi sono molteplici, dalle attività di montaggio e manutenzione all'organizzazione dei viaggi, dalle operazioni finanziarie alla gestione dei propri acquisti (Toffler 2010).

Sono gli stessi cambiamenti nell'organizzazione del lavoro postfordista a rendere permeabili i confini tra vita privata e vita lavorativa, tra produzione e riproduzione. La diffusione di lavori flessibili, sia dal punto di

vista della continuità del posto di lavoro, sia da quello del regime orario e del luogo di svolgimento, implica spesso non solo un pendolarismo inedito tra vita lavorativa e vita privata, ma anche un frequente trascinare delle mansioni lavorative nel tempo e nei luoghi della vita privata. Lo sconfinamento tra lavoro retribuito e attività gratuite riguarda anche l'esportazione in ambito lavorativo di sensibilità e modalità espressive tipiche della vita privata: la relazionalità, il coinvolgimento emotivo, l'identificazione, la disponibilità a non considerare limiti di orario e di luogo di svolgimento, la capacità di auto-organizzarsi, la responsabilità. Anche questi sono fenomeni non nuovi, ma oggi vengono codificati e proposti come modello di lavoro anche per occupazioni routinarie e poco qualificate.

Con l'esternalizzazione di tutta una serie di lavori un tempo svolti per amore, primo tra tutti il lavoro di cura destinato ai bambini, agli anziani fragili, ai malati, la riproduzione viene riconosciuta come lavoro, anche se si tratta ancora di un lavoro fortemente stratificato in termini di genere. Parallelamente, nelle aziende vengono richieste le caratteristiche peculiari del lavoro di riproduzione che «ricalcano il modello flessibile, accidentato, cooperativo dei lavori della riproduzione: il passaggio è dal lavoro d'amore all'amore per il lavoro, saltando i confini dei tempi, dei luoghi e delle pratiche che separavano il lavoro gratuito dal lavoro salariato» (Del Re 2018).

Vanno infine ricordati due altri aspetti alla base della crescente attenzione per il lavoro non monetizzato e della sua rilevanza per il benessere sociale: lo sviluppo del non profit e gli esperimenti di economia condivisa (Zamagni 2009; Zamagni e Bruni 2004). Il settore non profit si è sviluppato da molti decenni ormai per l'agire di molteplici fattori: l'assottigliarsi delle solidarietà parentali e comunitarie, l'inadeguatezza del welfare a rispondere alla crescita della domanda di servizi, la ricerca di attività espressive e la diffusione di orientamenti solidaristici. Il non profit trae le sue risorse dal sostegno pubblico e dalle donazioni private di denaro e lavoro, ma a sua volta esprime una domanda di lavoro salariato e di consumi (Ascoli 2003). Negli anni recenti, poi, al non profit con compiti assistenziali, culturali e ambientali si sono affiancate iniziative di economia comunitaria finalizzate non solo alla soddisfazione di bisogni inevasi, ma anche a sperimentare nuovi modi di vita sottratti alle logiche del mercato e del welfare. I molti esperimenti di *sharing economy* (dai gruppi di acquisto solidali alle *social street*, dagli orti in città agli scambi di ospitalità e servizi) si basano sulla condivisione di risorse e lavoro gratuito alla ricerca di relazioni che travalichino i tradizionali circuiti parentali e amicali e

² In realtà lo stesso Polanyi, nell'enfasi di descrivere il processo di mercificazione operato dal capitalismo autoregolato, sottovaluta la persistenza dell'economia della reciprocità e la sua rilevanza per il funzionamento del capitalismo concorrenziale, anche nella fase della sua massima espansione, così come il ruolo svolto dallo Stato sia come regolatore delle transazioni economiche interne e internazionali, sia come fornitore di beni essenziali per il funzionamento del capitalismo (Regini e Lange 1987).

di un benessere non ancorato al possesso individuale di beni (Maggioni 2017; Arcidiacono, Gandini e Pais 2018).

IL LAVORO GRATUITO COME AFFARE DI DONNE

Il secondo filone di riflessione sulla rilevanza del lavoro gratuito per il funzionamento dell'economia e delle società contemporanee si è sviluppato nell'ambito dei *women's studies* e della letteratura femminista e ha focalizzato la sua attenzione sul lavoro riproduttivo familiare come ambito che definisce termini e dimensioni dello sfruttamento e del dominio patriarcale sulle donne. Il lavoro domestico e di cura non retribuito svolto all'interno delle famiglie è la parte più cospicua del lavoro riproduttivo socialmente necessario ed è stato storicamente considerato compito naturale delle donne (e in alcune epoche storiche degli schiavi), inevitabilmente connesso alla loro funzione materna. Un lavoro che non solo non ha mai richiesto ricompense, ma ha legittimato storicamente l'esclusione delle donne dalle risorse e dai ruoli socialmente significativi, ne ha sancito la minorità sociale e la necessità di essere controllate. Presumibilmente, è stato l'avvento della società maschilista di tipo gerarchico ad aver avviato il processo di divisione del lavoro su base sessuale, di svalorizzazione del lavoro assegnato alle donne, di subordinazione ed esclusione delle donne dall'arena pubblica³. È stato anche largamente cancellato dalla memoria storica il contributo di operaie, artigiane, professioniste, artiste, letterate, scienziate alle attività economiche retribuite, che peraltro hanno ricevuto ricompense costantemente inferiori a quelle maschili (Groppi 1996). È, tuttavia, la società industriale con il predominio dell'economia di mercato a fondare l'attuale divisione del lavoro sociale: a separare nettamente la sfera pubblica da quella privata e a dividere il lavoro produttivo da quello riproduttivo, confinandolo nell'isolamento della famiglia nucleare e destituendolo di valore economico. E poiché, come dice Marx, il denaro è considerato il bene supremo, la misura di tutte le cose, il lavoro riproduttivo gratuito diventa invisibile

³ Fin dall'Ottocento una serie di studi filosofici, storici, antropologici e archeologici hanno indagato sulle origini della società patriarcale e hanno cercato di individuare la possibile esistenza di una fase preistorica priva del dominio maschile. Tale percorso analitico, alimentato da interessi opposti (da una parte, dal rifiuto dell'idea di una naturalità e inevitabilità del potere maschile, dall'altra, dall'obiettivo di legittimare la società patriarcale come stadio superiore della civiltà) ha prodotto comunque risultati imponenti sul piano della individuazione di modelli storici plurali di relazione fra i sessi e di culture di genere. Per una rassegna sul tema si vedano: la voce *Matriarcato* di Eva Cantarella sull'Enciclopedia Treccani e l'articolo di Luciana Percovich (2012), *Culture matriarcali di pace*, di introduzione al Convegno «Culture Indigene di Pace. Donne e Uomini Oltre il Conflitto», in www.associazionelaima.it.

ed è ignorato nelle analisi del sistema economico e dalla contabilità nazionale. Viene in tal modo celato sia il suo contributo al sistema produttivo, sia il suo essere un costo nascosto.

Nel XX secolo, la società dei consumi di massa, sul modello americano, crea il mito della casalinga di professione, moglie, madre e consumatrice perfetta, cui il maschio *breadwinner* garantisce benessere e sicurezza per diventare un sereno competitor sull'arena economica e politica. Anche quando le donne fanno un lavoro retribuito, questo è più discontinuo, meno pagato, meno importante per la stessa identità femminile. Lo sviluppo dei sistemi di welfare esternalizza una serie di compiti familiari, ma le attività domestiche e di cura superano in quantità il totale del lavoro pagato e continuano a pesare soprattutto sulle donne. Il fenomeno riguarda tutti i sistemi di welfare, anche quelli con politiche sociali più generose, sia pure con differenze quantitativamente significative.

La cultura cattolico-liberale ha tradizionalmente magnificato il lavoro riproduttivo come destino salvifico e naturale delle donne, che non ha pertanto bisogno di ricompense materiali. Quella marxista l'ha considerato abbruttente e privo di valore. Lenin lo definiva «il lavoro meno produttivo, più pesante, più barbaro... un lavoro estremamente meschino che non può, neanche in minima misura, contribuire allo sviluppo della donna»⁴. Una stigmatizzazione che negava il valore del lavoro riproduttivo e implicitamente si estendeva a tutte le donne che in questo lavoro hanno storicamente speso le loro energie, la loro intelligenza e il loro tempo.

È soprattutto la sociologia della famiglia, dagli anni Sessanta in poi, in contrasto con la sociologia americana di Parsons, a mettere in evidenza la complessità del lavoro familiare e il suo valore economico anche nelle società avanzate (Paci 2007a; Saraceno e Naldini 2013). Il lavoro familiare non è riducibile né alle prestazioni esclusivamente affettive, né a quelle domestiche più elementari. Infatti, alle mansioni più semplici e dequalificate del lavoro domestico si intrecciano mansioni specializzate che implicano conoscenze sanitarie, psicologiche, pedagogiche e, soprattutto, esso si basa sulla capacità di risolvere i mille problemi della vita quotidiana, di tessere relazioni, di connettere la famiglia alle altre istituzioni sociali. In ogni caso, implica un'assunzione di responsabilità nel combinare le risorse disponibili per rispondere alla molteplicità dei bisogni espressi dalla comunità di appartenenza. Da esso dipende in misura cospicua non solo la sopravvivenza, ma anche l'intelligenza, l'equili-

⁴ Dal discorso pronunciato da Lenin al Congresso del partito del 1919, cit. in *Il comunismo e la famiglia*, in *L'approccio marxista alla liberazione delle donne*, Spartaco, aprile 2016.

brio psichico, l'integrazione sociale, la qualità della vita delle persone. La socializzazione primaria che avviene nella famiglia resta fondamentale per i destini degli individui, ma anche per la collettività. Guardare dentro la "scatola nera" del lavoro familiare implica una messa in discussione della distinzione tra lavoro produttivo e lavoro riproduttivo e del giudizio di valore implicito in questa distinzione. Non sono certo i contenuti a fondare la specificità dei compiti riproduttivi, poiché in molti casi questi sono assimilabili ad attività manifatturiere in senso proprio (per esempio preparare cibi) o alle attività del terziario che oggi coinvolgono in tutti i paesi la grande maggioranza degli occupati. La differenza sta nel fatto che il lavoro domestico e di cura familiare non ha un valore economico e non è soggetto alle regole dello scambio di mercato o a quelle dell'economia pubblica (Palidda 2018).

Oggi, in una fase di stagnazione della crescita economica e di difficoltà del welfare a rispondere alla domanda sociale di protezione, la prima risorsa che il sistema sta sovrasfruttando è costituita proprio dal lavoro non pagato domestico e di cura delle donne. Il sistema economico richiede merci, e quindi il lavoro necessario a produrle, ma anche il lavoro necessario a trasformarle per un uso effettivo. Per risparmiare sui costi, inoltre, le imprese delegano sempre più ai consumatori le mansioni necessarie a trasformare la produzione in consumo. La crisi fiscale fa sì che il welfare non riesca a rispondere adeguatamente ai bisogni crescenti della popolazione e li deleghi ampiamente alla famiglia. Il lavoro domestico e il lavoro di cura consentono di adattare le risorse disponibili ai bisogni e alle aspettative degli individui e, allo stesso tempo, adattano le vite, a partire da quelle dei maschi, alle necessità della produzione e distribuzione di tali risorse, svolgendo un'azione di sostegno, consolazione e, in ogni caso, assumendone la responsabilità del risultato finale in termini di qualità di vita effettiva (Picchio 2003).

A partire dagli anni Settanta, la crescita della domanda di lavoro terziario, l'innalzamento dei livelli di istruzione femminili, il diffondersi di culture emancipative e l'aspirazione al benessere delle famiglie spingono le donne nel mercato del lavoro e all'impegno nell'arena pubblica. La teoria della doppia presenza ben descrive una svolta storica che, al di là della crescita quantitativa delle occupate, segnala un cambiamento nei ruoli di genere e nelle identità femminili e, soprattutto, la fine di una gerarchizzazione precisa che metteva i compiti riproduttivi al primo posto nelle obbligazioni sociali prescritte per le donne (Bianchi 1978; Saraceno 1980; Balbo 1981; Saraceno 1987; Zanuso 1987; Beccalli 1989; Bianchi 1991; Bonazzi, Saraceno e Beccalli 1991).

Alla normatività sociale del lavoro familiare si è ormai affiancata la normatività del lavoro retribuito (Saraceno 2000; 2003; Palidda 2012; Blossfeld e Drobic 2001). Le donne sono tenute ad adempiere agli obblighi di accudimento familiare e sono ritenute colpevoli di tutti i problemi veri o presunti che le *défaillance* nella cura comportano, ma devono allo stesso tempo essere pronte alle richieste dell'organizzazione del lavoro retribuito e alla competizione di mercato. Si è verificato per il lavoro riproduttivo lo stesso paradosso riguardante la capacità generativa delle donne: una potenzialità, una ricchezza è stata tradotta dall'ideologia patriarcale in strumento di subordinazione e controllo. La società ha costruito la dipendenza maschile dalle cure femminili, ma l'ha stravolta simbolicamente facendone un obbligo che non solo non ha prezzo, ma mette le donne a rischio di costante inadeguatezza, sia nell'arena pubblica del lavoro sia in quella privata della famiglia. Si pensi a quanti episodi di violenza vengono giustificati con il fatto che le donne si sono sottratte al controllo sul proprio corpo, sul proprio tempo, sulla erogazione della cura, ma anche all'obbligo di contribuire al bilancio familiare (Palidda 2018).

Per spiegare la persistenza della divisione del lavoro familiare e della disponibilità delle donne a farsene carico occorre, tuttavia, considerare che il lavoro di cura non è solo sfruttamento e alienazione, ma è anche una fonte di potere e di autorealizzazione per le donne. La cura e le relazioni a essa associate non sono solo spazio di comando, ma anche terreno in cui le donne cercano di agire la loro libertà e il loro potere sul corpo e sulle relazioni. La vulnerabilità e la dipendenza maschile dalle cure femminili dà alle donne un potere dimezzato e occulto, ma è pur sempre un potere. Le madri hanno agito nell'ombra, hanno agito e parlato nel nome del padre, ma la loro influenza sui figli e sui partner è stata sempre grande. Leggere la maternità e la cura solo come obbligo sociale non deve far dimenticare che generare figli e averne cura sono potenzialità cui le donne non vogliono rinunciare (*ibidem*). Inoltre, le donne hanno speso e spendono in molti modi i frutti accumulati nell'esperienza storica del duro lavoro riproduttivo: ottenendo risultati più brillanti a scuola, nella competizione per l'ingresso nelle professioni con criteri di accesso formalizzati, nella capacità di offrire i requisiti oggi più richiesti dall'economia dei servizi; ma anche nella capacità di affrontare meglio la vecchiaia e la singolarità. Non è un caso che oggi molti uomini sembrano scoprire il valore della cura e della genitorialità, fino al tentativo di generare "in proprio" dei figli attraverso la maternità surrogata.

LE DIMENSIONI DEL FENOMENO

Gli studi condotti negli anni recenti per il superamento del PIL come unico indicatore del benessere di un paese hanno individuato nel benessere soggettivo legato ai tempi di vita una delle più importanti dimensioni di valutazione della qualità della vita (Stiglitz *et al.* 2010). Nella maggior parte dei paesi sviluppati, le indagini sui bilanci tempo sono diventate parte integrante delle statistiche sociali e dal 1990 a oggi oltre ottanta paesi in tutto il mondo hanno condotto indagini sull'uso del tempo (Istat 2019). Il valore del tempo si può tradurre in termini monetari nel momento in cui è investito nel mercato del lavoro, ma nell'ottica di valutare il contributo di altre forme di lavoro al benessere della popolazione non si può prescindere dal valutare anche il valore del tempo investito nel lavoro familiare e nel lavoro volontario. Grazie ai bilanci tempo, è possibile analizzare le dinamiche esistenti tra la produzione strettamente legata al mercato, che è misurata nei conti economici nazionali, e l'autoproduzione delle famiglie e valutare la produzione totale effettivamente generata all'interno di un paese. Oltre alla dimensione economica del lavoro non retribuito, tali dati mettono in luce l'impatto che le diverse tipologie di lavoro hanno sui tempi di vita di uomini e donne.

In Italia, l'indagine sui bilanci tempo è condotta periodicamente dall'Istat dal 1988 nella rilevazione *I tempi della vita quotidiana*, con un livello di analisi via via più approfondito e la possibilità di confronti diacronici che permettono di osservare le tendenze in atto. L'ultima rilevazione, riferita al 2014, è stata pubblicata in forma completa nel 2019 ed è quella cui si farà riferimento nelle pagine seguenti. Dei dati disponibili considereremo prevalentemente due dimensioni: l'apporto economico del lavoro non retribuito alla ricchezza nazionale e la distribuzione del carico di lavoro, retribuito e gratuito, e del tempo libero, per sesso, età, istruzione e condizione occupazionale e familiare.

In una giornata media nel 2014 i residenti in Italia di 15 anni e più hanno dedicato 3h46' pro capite al lavoro non retribuito, producendo servizi di cui le famiglie stesse beneficiano (attività di cura della casa e delle persone, attività di volontariato, aiuti informali tra famiglie e relativi spostamenti), ma l'entità di tale impegno varia in modo considerevole tra uomini e donne (2h16' contro 5h09'). Nel confronto con i dati disponibili per gli altri stati europei, l'Italia è al quinto posto per tempo dedicato al lavoro non retribuito (ai primi posti i paesi dell'Est). In particolare, le donne italiane, insieme alle rumene, hanno il primato nei paesi UE per quantità di tempo speso in tali attività, mentre gli uomini italiani,

insieme ai greci, sono il fanalino di coda nella classifica, mostrando un enorme gap di genere, nonostante i recenti segnali di cambiamento (Dotti Sani 2012). La stessa valutazione emerge dalla comparazione sui tempi di lavoro retribuito e non retribuito in Italia, USA, Spagna e Norvegia, svolta nella bella ricerca di Alesina e Ichino (2009): nel nostro Paese la mole di lavoro familiare è maggiore e grava maggiormente sulle donne.

La stima dell'input di lavoro nella produzione familiare è l'aggregato economico più significativo per valutarne il valore economico che, posto in rapporto al Pil, rende l'idea di quanto del benessere del paese passi attraverso il mercato e quanto sia prodotto dalle famiglie. Considerato l'input in ore di lavoro nel 2014, che è rimasto quasi invariato dal 2008 in termini pro-capite, il contributo del lavoro non retribuito è di 71 miliardi e 364 milioni di ore di lavoro, mentre il valore in euro è di circa 557 miliardi di euro, il 14,6% in più rispetto al 2008 (per effetto della crescita della popolazione con più di 15 anni e l'innalzarsi della retribuzione calcolata da 7 a 7,81 l'ora). Se si considera che le ore di lavoro retribuito nel 2014 sono 41miliardi 794 milioni, si nota come quelle di lavoro non retribuito risultano pari a 1,7 di quelle retribuite e se si rapporta il loro valore al Pil si vede come questo passi dal 29,8% del 2008 al 34,4% del 2014 (Tab. 1).

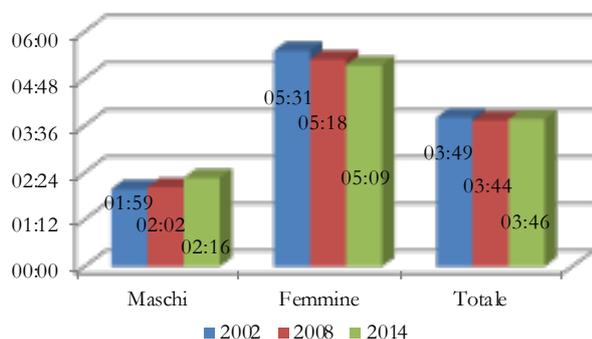
Il contributo al lavoro non retribuito di donne e uomini è molto diverso. Nel 2014 le donne hanno generato ben il 71% della produzione familiare (pari a circa 50,7 miliardi di ore) contro il 29% generato dagli uomini. Le differenze di genere sono evidenti in tutte le funzioni della produzione familiare e, in particolare, nelle funzioni legate al lavoro domestico: le donne, infatti, erogano il 96,8% dell'ammontare di lavoro nella funzione "Abbigliamento" (lavare, stirare, ecc.) e più del 72% di quello prodotto per le attività che ricadono nella funzione "Nutrizione" e "Abitazione", mentre il loro contributo è inferiore, anche se pur sempre maggioritario, nelle altre funzioni.

Dal 2002 il tempo dedicato quotidianamente al lavoro non retribuito dal complesso della popolazione è rimasto abbastanza stabile, ma questo è il risultato di dinamiche opposte che hanno visto diminuire il contributo femminile (da 5h31' a 5h09') e crescere quello maschile (da 1h59' a 2h16'). Tra le donne la riduzione più consistente si registra proprio tra le casalinghe che hanno tagliato di 44' al giorno le ore dedicate al lavoro gratuito, contro una riduzione media di 22'. Per gli uomini, invece, l'aumento del tempo dedicato al lavoro non retribuito è piuttosto generalizzato. I tre quarti del lavoro non retribuito sono assorbiti dal lavoro domestico (74,5, pari a 2h48' al giorno), il 10,8 dal lavoro di cura

Tab. 1. Produzione familiare generata dalla popolazione di 15 anni e più per funzione produttiva. Anni 2008-2009 e 2013-2014.

	Produzione familiare pro-capite (in ore e minuti)		Produzione familiare annuale (in milioni di ore)		Valore della produzione familiare annuale (milioni di euro correnti)		Composizione della produzione familiare (%)	
	2008	2014	2008	2014	2008	2014	2008	2014
Abitazione	01:02	00:59	19.141	18.639	133.986	145.573	27,6	26,1
Nutrizione	01:34	01:36	29.090	30.391	203.629	237.351	41,9	42,6
Abbigliamento	00:16	00:13	4.845	4.212	33.914	32.897	7,0	5,9
Cura bambini e adulti conviventi	00:22	00:24	6.951	7.717	48.660	60.267	10,0	10,8
Volontariato e aiuti informali	00:09	00:11	2.805	3.527	19.634	27.545	4,0	4,9
Trasporti	00:21	00:22	6.620	6.878	46.338	53.716	9,5	9,6
Totale produzione familiare	03:44	03:46	69.452	71.364	486.161	557.350	100,0	100,0

Fonte: Istat, vari anni, *I tempi della vita quotidiana*.



Graf. 1. Lavoro non retribuito in una giornata media: popolazione di 15 anni e più per sesso. Fonte: Istat, vari anni, *I tempi della vita quotidiana*.

per bambini e anziani, seguito da una quota quasi uguale per spostamenti impiegati per svolgere tali attività, mentre il restante 4,9% è dedicato al volontariato. Prevedibilmente, le donne sono maggiormente impegnate nel lavoro domestico, mentre gli uomini hanno ampliato la quota dedicata al lavoro di cura, alle attività di spostamento e al volontariato, specialmente quello organizzato (Graf. 1; Tab. 2).

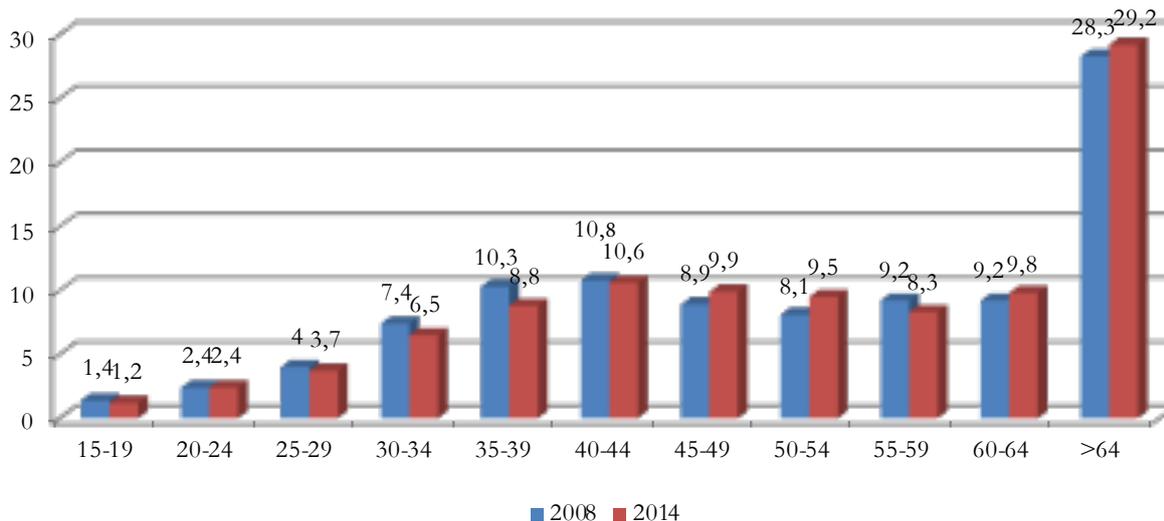
Di particolare interesse è la distribuzione del lavoro non retribuito per età che evidenzia l'apporto preponderante della popolazione in età avanzata: il 39% viene erogato da chi ha 60 anni o più. Viceversa solo il 13,8% proviene da chi ha dai 15 ai 34 anni, vale a dire nella fase del ciclo di vita in cui in Italia è largamente maggioritaria la quota dei giovani che vivono in famiglia e dipendono economicamente dai genitori (Graf. 2). Tale divaricazione cresce nel tempo, poiché tra il 2008 e il 2014 aumenta il carico di lavoro non retribuito degli anziani (+1,5%) e diminuisce quello dei giovani (-1,4). Particolarmente elevato, rispetto alla media, è l'apporto degli

Tab. 2. Distribuzione percentuale della produzione familiare e delle sue funzioni produttive per genere. Anni 2008-2009 e 2013-2014.

	2008		2014	
	Maschi	Femmine	Maschi	Femmine
Abitazione	23,7	76,3	27,1	72,9
Nutrizione	26,1	73,9	27,5	72,5
Abbigliamento	1,7	98,3	3,2	96,8
Cura dei bambini e degli adulti	33,7	66,3	34,3	65,7
Volontariato organizzato	46,6	53,6	59,0	41,0
Aiuti alle altre famiglie	34,8	65,2	39,5	60,5
Trasporti	40,6	59,4	42,5	57,5
Totale	26,3	73,7	29,0	71,0

Fonte: Istat, 2019, *I tempi della vita quotidiana*.

anziani al volontariato organizzato e, soprattutto, l'aiuto informale alle altre famiglie, di cui presumibilmente fruiscono le famiglie dei figli o dei grandi anziani. Nel valutare il trade off tra le risorse di cui godono i giovani e gli anziani, che oggi viene valutato tutto a svantaggio dei primi, vanno pertanto considerati non solo i flussi economici, ma anche le prestazioni lavorative gratuite di madri, padri e nonni. È noto che molti autori oggi parlano di "un complotto generazionale" (Schizzerotto 2005; Boeri e Galasso 2009; Schizzerotto, Trivellato e Sartor 2011) riferendosi a una generazione che ha raccolto tutti i vantaggi dello sviluppo post bellico e della crescita del welfare, mentre sia le coorti precedenti che quelle successive hanno dovuto pagare per questo. Come scrive Kholi (2012), si tratta di una tesi impegnativa che non trova conferme in tutti i paesi, guarda alla potenzialità degli interventi di welfare nel creare discontinuità intergenerazionali, ma non tiene conto del flusso di risorse familiari di cui sono destinatarie le varie generazioni



Graf. 2. Distribuzione percentuale della produzione familiare per classe di età. 2008-2009 e 2013-2014. Fonte: Istat, 2019, *I tempi della vita quotidiana*.

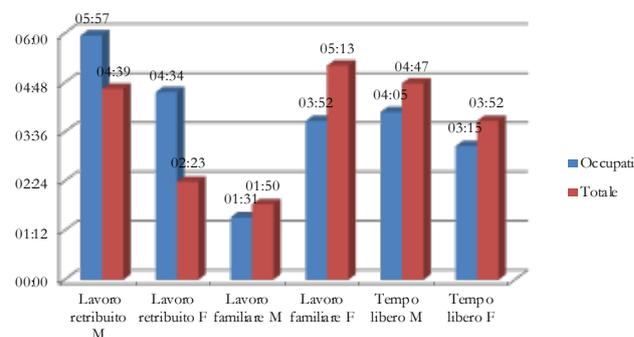
(Palidda 2009). Una recente ricerca europea (Albertini, Kholi e Vogel 2007) su persone di 50 anni e più che hanno dato e ricevuto trasferimenti finanziari e sostegno sociale attraverso la famiglia nel corso dei 12 anni precedenti l'indagine mostra che in tutti paesi sono stati molto più frequenti i trasferimenti finanziari dati rispetto a quelli ricevuti e lo stesso vale per il sostegno sociale (cure, aiuto domestico, espletamento di pratiche burocratiche, ecc.). Fino all'età di 80 anni le persone sono donatrici nette. È solo dopo questa età (nei paesi continentali e del Sud Europa) che diventano beneficiarie nette. Sarebbe questa, per lo stesso Kholi, una delle ragioni principali che impedirebbe alla disuguaglianza generazionale di trasformarsi in conflitto politico.

Per un'analisi più specifica dei bilanci tempo che, oltre della variabile genere, tenga conto della condizione occupazionale e familiare e del livello di istruzione, può essere più significativo considerare i dati relativi alla popolazione dai 25 ai 64 anni che è più coinvolta sia nel mercato del lavoro sia nel lavoro familiare. Se consideriamo la sola popolazione adulta, vediamo come le donne lavorano mediamente in modo retribuito due ore e un quarto in meno degli uomini, ma dedicano al lavoro familiare poco meno di tre ore e mezza in più e, pertanto, dispongono di circa un'ora in meno di tempo libero (Graf. 3). Anche analizzando i bilanci tempo dei soli occupati, si nota che le differenze di genere, pur attenuate, persistono (Graf. 3). Gli uomini occupati dedicano mediamente più tempo al lavoro retribuito rispetto alle occupate, ma le donne occupate aggiungono alla giornata lavorativa altre ore di carico familiare (3h52'), raggiungendo una quota di lavoro totale pari a 8h26' (rispet-

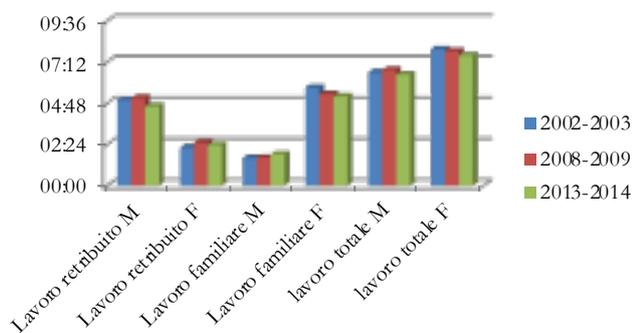
to alle 7h28' degli uomini che aggiungono solo 1h31' di lavoro familiare). Conseguentemente, il tempo libero delle occupate arriva a 3h15', contro le 4h05' degli occupati.

Il tempo libero aumenta sensibilmente nei giorni prefestivi e festivi. Nel fine settimana, tuttavia, le differenze di genere si acuiscono, in particolar modo tra gli occupati: mentre in un giorno medio feriale gli uomini hanno a disposizione solo 35' in più delle donne (3h24' contro 2h49'), il sabato si passa a 1h15', fino ad arrivare a 1h35' in più la domenica. Infatti, il tempo che gli occupati maschi liberano dal lavoro retribuito durante il fine settimana serve per lo più ad ampliare il tempo libero e solo in minima parte a potenziare il tempo di lavoro familiare. Per le donne avviene il contrario, sicché di sabato vi dedicano ben 4h49'.

L'analisi dell'evoluzione temporale dei bilanci tempo degli adulti evidenzia alcune importanti trasformazioni



Graf. 3. Distribuzione del tempo per condizione occupazionale 2013-14. Fonte: Istat, 2019, *I tempi della vita quotidiana*.

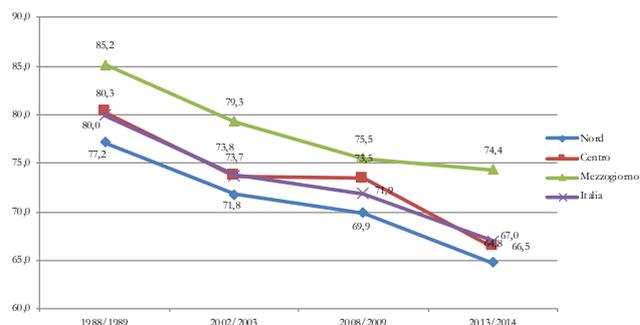


Graf. 4. Attività principali svolte in un giorno medio settimanale dalla popolazione di 25-64 anni e più per sesso. Fonte: Istat, 2019, *I tempi della vita quotidiana*.

in atto nell'ultimo quinquennio che modificano in parte il trend del quinquennio precedente (Graf. 4): tra il 2002 e il 2014, contrariamente a quanto accaduto in precedenza, il tempo dedicato al lavoro retribuito in un giorno medio diminuisce soprattutto per gli uomini. Dato in parte spiegato dal calo della quota di occupati, in parte dall'aumento degli occupati con contratti atipici o precari. Il tempo impiegato dalle adulte nel lavoro familiare continua a ridursi (di circa mezz'ora nei dieci anni), mentre aumenta sia pure di poco per gli uomini (13 minuti nei due quinquenni). Di conseguenza si amplia il tempo libero soprattutto per le donne (18 minuti a fronte dei 12 minuti degli uomini). Va inoltre notato come nel secondo quinquennio si registri un'accelerazione di questo processo rispetto al quinquennio precedente, dato che fa ben sperare (Graf. 4).

Di conseguenza, l'indice di asimmetria di genere, relativo al carico di lavoro familiare, si riduce in modo significativo soprattutto se si considera l'intero quindicennio per cui sono disponibili le rilevazioni dei bilanci tempo (1988-2014). Va notato, tuttavia, che i livelli e le tendenze sono considerevolmente diversi nelle varie ripartizioni italiane, sia in ragione delle differenze nei tassi di occupazione femminile, sia della presumibile maggiore diffusione al Sud di modelli di famiglia più tradizionali (BES 2019). Le differenze erano già considerevoli all'inizio del periodo considerato, ma si approfondiscono nell'ultima rilevazione. In generale, sembra che la dinamica positiva, che nel primo quinquennio coinvolge tutte le ripartizioni territoriali, veda un rallentamento nel secondo quinquennio, mentre riprende più vivacemente nell'ultimo periodo considerato. Viceversa nel Mezzogiorno il valore dell'asimmetria resta quasi stazionario, al peggiorare peraltro di tutti gli indicatori del divario territoriale (Graf. 5).

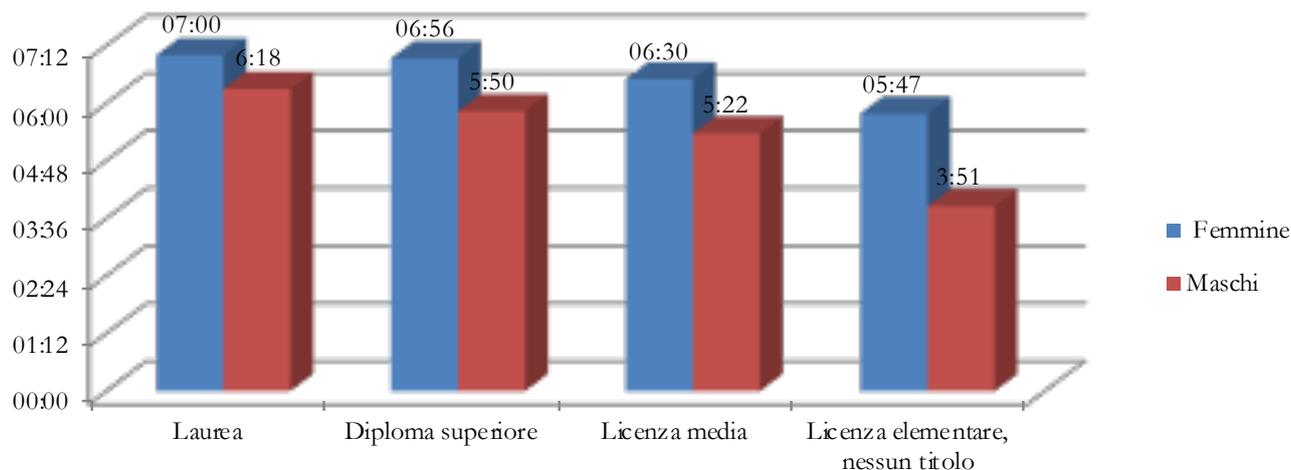
L'asimmetria nei ruoli di genere presenta valori diversi in relazione ai profili socio-biografici della popo-



Graf. 5. Indice di asimmetria del lavoro familiare. Fonte: Istat, 2019, *BES*.

lazione considerata. Le donne laureate, che dedicano al lavoro retribuito più tempo delle altre donne, riducono rispetto alle altre il tempo dedicato al lavoro familiare, anche perché presumibilmente ricorrono più frequentemente ad aiuti a pagamento, mentre a livelli di istruzione più bassi diminuisce per le donne il lavoro retribuito e aumenta quello familiare. Il titolo di studio non incide, invece, sulla disponibilità degli uomini al lavoro domestico e di cura, ove si escludano quelli a istruzione più bassa che probabilmente si dedicano di più ad attività di autoconsumo o manutenzione domestica. Le donne che hanno un'occupazione dedicano meno tempo alla famiglia delle casalinghe o delle pensionate, ma il tipo di occupazione incide poco sulle ore che le occupate dedicano al lavoro familiare. Il coinvolgimento familiare maschile diventa un po' più ampio solo tra chi fa un lavoro impiegatizio più qualificato che, d'altro canto, gode di più tempo libero. È singolare poi che la presenza di un partner comporti per le donne un carico di lavoro superiore a quello destinato ai figli: le donne in coppia con figli in complesso lavorano due ore e 17 minuti in più dei loro partner, quelle in coppia senza figli due ore e 20 minuti in più. Solo nel caso che le donne vivano in famiglie monopersonali il loro impegno lavorativo complessivo risulta più leggero di quello degli uomini. Lo stesso accade alle donne che hanno ancora un ruolo di figlie (Graf. 6).

Se dall'osservazione del dato quantitativo relativo al tempo che donne e uomini dedicano al lavoro familiare passiamo all'analisi dei compiti specifici che lo compongono, vediamo riemergere considerevoli disparità tra i due generi. L'asimmetria maggiore resta quella sul lavoro domestico, svolto per il 74,0% dalle donne, che vi dedicano giornalmente 3h01' contro i 57' dei loro partner. Gli acquisti di beni e servizi sono l'attività che più si avvicina alla parità tra i partner con il 56,2% del tempo a carico delle donne. Anche le attività di cura dei minori



Graf. 6. Lavoro retribuito e familiare per titolo di studio. Popolazione di 25-64 anni e più per sesso. Fonte: Istat, 2019, *I tempi della vita quotidiana*.

sono più condivise tra i giovani genitori: il 61,2% è svolto dalle madri, che vi dedicano 1h43' contro 1h01' dei padri. D'altronde, dei 17' aggiuntivi dedicati dai padri al complesso del lavoro familiare nell'ultimo quinquennio, ben 12' vanno ad accrescere il loro contributo al lavoro di cura.

Nel dettaglio del lavoro domestico, le attività che vedono prevalere il contributo maschile rispetto a quello femminile restano la manutenzione della casa e dei veicoli e la cura di piante e animali. Gli uomini rifuggono decisamente dalle attività domestiche più hard: sulle donne grava il 94% del tempo dedicato al lavare e stirare, il 77% di quello per pulire casa e per la preparazione dei pasti. L'attività di cura che più impegna le madri riguarda le cure fisiche e la sorveglianza dei bambini: in un giorno medio settimanale vi dedicano 57', contro i 20' dei padri. L'attività che impegna più i padri è quella di giocare con i bambini e in misura minore l'aiuto nello svolgimento dei compiti, la lettura, l'accompagnamento. Si può dire che, anche quando collaborano al lavoro domestico e di cura, gli uomini scelgono le attività meno pesanti e routinarie: fare la spesa, occuparsi della manutenzione della casa, giocare con i figli o al più (e in misura molto più modesta) far fare loro i compiti, mentre le loro partner lavano, stirano, puliscono, curano fisicamente i figli e li controllano. Va comunque notato che i valori sono in lento miglioramento, soprattutto per le attività di cura.

Nel complesso, a 10 anni dai primi dati diffusi da Eurostat, l'Italia si conferma uno dei paesi più distanti dall'equilibrio nei tempi di lavoro tra uomini e donne (Den Dulk 2001; Riedmann *et al.* 2006). Le cause sono da ricercarsi nei bassi tassi di occupazione femminile,

ma soprattutto nella scarsa condivisione dei carichi di lavoro da parte degli uomini e nelle forti resistenze culturali al superamento dei ruoli di genere, che tendono a essere trasmessi da una generazione all'altra, soprattutto nelle regioni meridionali e tra la popolazione meno istruita (Reyneri e Pintaldi 2013). Le statistiche più recenti sui bilanci tempo, tuttavia, mostrano accanto alla persistenza di un'enorme mole di lavoro gratuito e dell'asimmetria di genere, anche un'accelerazione della pur modesta tendenza alla desegregazione del lavoro familiare e l'emergere di una tipologia di famiglia, ancora esigua, che pratica un modello alternativo di divisione del lavoro.

OLTRE LA LOGICA DELLA CONCILIAZIONE

L'attenzione che da alcuni anni studiosi e istituti statistici hanno dedicato alle dimensioni e alla distribuzione del lavoro gratuito svolto da individui e famiglie è di grande rilevanza poiché permette di mettere in luce sia l'importanza che il lavoro non remunerato ha per il benessere sociale, sia i nessi che legano l'economia formale a quella informale e le conseguenze sociali ed economiche delle dinamiche che caratterizzano tale interazione (Armano *et al.* 2018). Il fenomeno riguarda tutti i paesi avanzati, ma in alcuni di essi, e in particolare in Italia, presenta dimensioni e caratteristiche peculiari. In Italia si fa meno lavoro retribuito rispetto alla media dei paesi sviluppati (il tasso di occupazione è circa 10 punti in meno), ma si dedica un numero di ore maggiore al lavoro familiare. Le donne hanno uno dei tassi di occupazione più bassi d'Europa, ma si fanno carico di qua-

si tre quarti (71%) del monte ore complessivo di lavoro gratuito. Hanno livelli di istruzione mediamente più alti dei maschi, ma sono meno pagate e hanno più difficoltà ad accedere ai livelli di inquadramento più elevati. L'età pensionabile, nonostante le recenti riforme, continua a essere bassa e il sistema previdenziale assorbe oltre la metà della spesa sociale, ma dagli anziani parte non solo un flusso economico imponente ma anche una disponibilità di lavoro che li induce ad assumersi circa il 40% del lavoro non pagato. Una parte cospicua del benessere della popolazione del nostro paese dipende quindi dalla ricchezza non monetizzata che funge da cassa di compensazione e ammortizzatore per fronteggiare bisogni e rischi che sono solo parzialmente esternalizzabili, perché richiedono una flessibilità e un coinvolgimento materiale ed emotivo che molto difficilmente trovano nel mercato e nei servizi pubblici dei corrispettivi in termini di qualità e sostenibilità economica. Il lavoro erogato a favore di una comunità cui ci si sente di appartenere mobilita un enorme patrimonio di energia, creatività e responsabilità e allo stesso tempo veicola valori che sono essenziali per la convivenza civile: la solidarietà, il senso del dovere, la dimensione espressiva ed etica della fatica quotidiana. Non è un caso che i nuovi modelli produttivi flessibili, nati dalla destrutturazione del modello fordista al fine di recuperare qualità, efficienza e profittabilità, attingano largamente alle caratteristiche del lavoro familiare per disegnare i nuovi profili lavorativi da proporre soprattutto ai giovani. I temi della gratuità, dell'auto organizzazione, del *problem solving*, della passione verso il lavoro, della responsabilità ormai costituiscono le retoriche dominanti del mercato del lavoro flessibile (Formenti 2011; Murgia e Poggio 2012; Del Re 2018).

In realtà, il lavoro familiare, considerato il rimedio per tutti i mali, dalla disoccupazione all'insufficienza dei servizi, dai bassi salari al caro alloggi, presenta non poche trappole ed effetti perversi di cui poco si parla per non mettere in discussione il totem sacro della famiglia che, nel modello mediterraneo di capitalismo, costituisce la cassa di compensazione delle *défaillance* del mercato e del welfare (Paci 2007b). La prima trappola è quella della *self service economy*, poiché il fai da te deprime la domanda che viene dalle famiglie e, di conseguenza, riduce le opportunità occupazionali, così come la domanda di consumi legata alla crescita dei redditi familiari. È la spirale opposta a quella virtuosa, tra servizi, occupazione e consumi, che nei paesi avanzati ha determinato negli ultimi decenni del Novecento la crescita del benessere delle famiglie e dell'economia. Gli effetti dell'insufficiente crescita dell'occupazione femminile e giovanile sono tanto più gravi quanto più le tra-

sformazioni demografiche, sociali ed economiche, dagli anni Settanta in poi, hanno accresciuto la vulnerabilità sociale legata all'instabilità familiare e acuito il rischio di perdita del reddito dovuta all'incertezza del lavoro. È noto poi come la sostenibilità del welfare passi oggi dall'incremento della platea dei contribuenti che è possibile solo riducendo il lavoro familiare che limita l'offerta di lavoro e deprime la domanda di consumi (Ferrera 2009).

La spirale della *self service economy* e la trappola del lavoro familiare sono anche in larga misura responsabili sia della lunga permanenza dei giovani in famiglia, sia del calo della natalità. È ormai largamente dimostrato, infatti, che l'occupazione femminile e un buon livello di servizi extra familiari siano l'incentivo più efficace per la crescita della natalità e l'argine contro l'invecchiamento della popolazione (Ferrera 2009; Esping Andersen 2011; Palidda 2007). Per salvaguardare il proprio benessere, in assenza di redditi e servizi adeguati, le famiglie ricorrono a scelte malthusiane che sul lungo periodo rischiano di produrre un bilancio demografico insostenibile. Non è un caso che oggi il calo maggiore della natalità si registri proprio nelle regioni del Sud Italia e nei paesi del Mediterraneo, dove l'occupazione femminile è particolarmente bassa e i servizi insufficienti.

Il quadro tracciato nei paragrafi precedenti descrive una situazione di ancora forte asimmetria nei ruoli di genere, anche se in miglioramento sia per quanto riguarda la partecipazione delle donne al mercato del lavoro e le possibilità di carriera, sia per quanto riguarda l'assunzione da parte dei due generi dei compiti di cura familiare. In realtà, il trend di coinvolgimento degli uomini nel lavoro familiare, se pur positivo nelle generazioni più giovani e istruite, è alquanto lento e avviene all'insegna di processi di risegregazione, poiché gli uomini tendono ad assumere i compiti meno gravosi e routinari e più gratificanti. C'è poi il rischio che l'avvicinarsi del tempo di lavoro complessivo di uomini e donne possa rilegittimare il paradigma parsonsiano della differenziazione e complementarietà dei ruoli maschili e femminili come strumento essenziale per il mantenimento dell'ordine sociale. Tale paradigma, oltre a ignorare il surplus di lavoro di cui si sono sempre sobbarcate le donne, sottovaluta i costi della disuguaglianza e della persistenza di modelli familiari e sociali tradizionali. Perché crescita economica e benessere siano duraturi e socialmente sostenibili occorre ampliare la libertà di scelta tra stili di vita alternativi per potenziare l'innovazione e le capacità di lavoro degli individui, senza condizionamenti di tipo ascrivito. Come dice Sen (1999), la ricchezza è libertà nel doppio significato: di non conculcare le potenzialità individuali e di accrescere le risorse socialmente dispo-

nibili. Facendo gravare sulle famiglie e sulle donne un carico di lavoro familiare che mal si concilia con il lavoro retribuito non solo se ne limita l'offerta di lavoro, ma se ne ostacolano livelli di coinvolgimento e possibilità di carriera, producendo di fatto un grande spreco di forze produttive, soprattutto femminili. Lo sviluppo passa oggi, infatti, attraverso politiche di innalzamento della qualità e non solo della quantità dell'occupazione (Bianco 1997; Saraceno 2003; Murgia e Poggio 2010).

Il problema del lavoro familiare riguarda il valore che la nostra società attribuisce al lavoro di cura, le risorse che destina a quest'attività, i riconoscimenti che è disposta ad attribuire a chi lo svolge e la libertà che intende offrire agli individui nelle scelte di destinazione del proprio tempo. Farne una questione di conciliazione con lavoro retribuito, continuando a considerarlo improduttivo e gerarchicamente subordinato a quest'ultimo, naturale attributo delle donne e, in subordine, un problema privato delle famiglie, apre gli argini per il manifestarsi di una serie di effetti perversi che si ritorcono contro il funzionamento dell'economia e della società nel suo complesso (Saraceno 2003, 2006; Poggio 2010). Un'adeguata quantità e qualità di cure sono determinanti perché la società garantisca la riproduzione di individui capaci, fisicamente e intellettualmente, di svolgere un'attività produttiva, in grado di rispettare regole e norme morali e di cooperare con i propri simili e con le istituzioni. La scarsa consapevolezza sociale e istituzionale di tale necessità e l'eccessiva delega dei compiti di cura alle famiglie e alle donne tendono a produrre scelte sub-ottimali e fortemente instabili (conflictualità, insufficiente cura dei figli e dei componenti della famiglia, rigidità dell'offerta di lavoro femminile, sfruttamento del lavoro dei migranti, fuga dalla natalità) (Palidda 2007, 2009).

Non ci sono, tuttavia, soluzioni univoche per affrontare il problema, né ricette facili di conciliazione (Chiesi *et al.* 2006; Riva 2009; Poggio 2010; Fasano e Lucciarini 2015). Il lavoro domestico e di cura non si può eliminare o esternalizzare del tutto delegandolo ai servizi pubblici e privati. E non solo per problemi di costi e di difficoltà di pianificare un lavoro che è in buona misura impiantabile. Non va dimenticato che l'ambito della cura è anche il terreno di coltura di valori di cui la società non ha potuto mai fare a meno: la solidarietà, l'attenzione al valore d'uso e non solo al valore di scambio dei beni che produciamo, le finalità espressive o etiche dell'agire sociale. Lo stesso mondo dell'economia e del lavoro retribuito non potrebbe funzionare solo con criteri di tipo strumentale (il guadagno), senza quella componente di dedizione, obbligo morale, piacere, attenzione alle relazioni che sono tipici del lavoro della cura. Spendere,

dedicare risorse collettive alla valorizzazione e alla "liberazione" del lavoro di cura significa lavorare per il buon funzionamento della società e per accrescere le potenzialità del lavoro retribuito. Rivoluzionare la concezione che le nostre società hanno del rapporto tra lavoro produttivo e lavoro riproduttivo è lo strumento più efficace per operare in profondità sul superamento delle disparità di genere, oltre che su un'idea di società più libera e solidale. Le politiche di conciliazione non vanno trattate come una questione esclusivamente femminile, né occorre concentrare il focus della riflessione politica solo sulla famiglia (Poggio 2010).

Per eliminare o ridurre lo sfruttamento e l'alienazione del lavoro di cura, per rompere con gli effetti perversi della sua privatizzazione, del particolarismo e dell'iniquità associati alla sua attuale gestione, occorre agire su più fronti coinvolgendo le istituzioni pubbliche, le aziende e le famiglie con l'obiettivo di farne un bene collettivo di cui la società intera deve farsi carico. In particolare, la valorizzazione e la liberazione del lavoro di cura vanno perseguite agendo su tre piani:

- sul piano istituzionale, destinando risorse che ne evidenzino la rilevanza sociale e l'obbligo per lo Stato e le aziende di assumersene il costo, attraverso il potenziamento quantitativo e qualitativo dei servizi, le detrazioni fiscali, gli assegni di cura, i bilanci di genere. In generale, assumendo un'ottica di innovazione e flessibilità che tenga conto del differenziarsi delle tipologie di bisogni e disponibilità di individui e famiglie (Den Dulk 2001; Alesina e Ichino 2009);
- sul piano individuale, creando le condizioni perché i compiti di cura siano assunti da tutti, come scelta di valore e di responsabilità, attraverso l'implementazione di misure che orientino uomini e donne di tutte le età in tale direzione (congedi e orari di lavoro flessibili per uomini e donne, servizi di prossimità, periodi di alternanza tra lavori, misure fiscali selettive che rendano meno conveniente dedicare troppo tempo al lavoro gratuito) (Saraceno e Naldini 2011);
- sul piano sociale, favorendo la sperimentazione di forme condivise di gestione della cura che rompano l'isolamento del lavoro familiare e facciano emergere i valori di solidarietà, relazionalità, creatività insiti nelle attività di cura, attraverso il potenziamento degli scambi solidali (fare la spesa, accudire bambini e anziani, condividere servizi anche al fine di ridurre sprechi e consumi).

In un periodo di crisi sembra una grande utopia, ma l'assunzione di un'ottica di innovazione e l'adozione di strumenti differenziati e flessibili può essere un modo per potenziarne l'efficacia e produrre sinergie tra individui e istituzioni.

BIBLIOGRAFIA

- Armano E., Briziarelli M., Chicchi F, Risi E. (2017), *Introduzione. Il lavoro gratuito. Genealogia ed esplorazione provvisoria del concetto*, in «Sociologia del lavoro», 145.
- Albertini M., Kholi M., Vogel C. (2007), *Intergenerational transfers of time and money in European families. Commons patterns- Different regimes?*, in «Journal of European Social Policy», 17: 319-334.
- Alesina A., Ichino A. (2009), *L'Italia fatta in casa*, Mondadori, Milano.
- Arcidiacono D., Gandini A. e Pais I. (2018), *Sharing what? The 'sharing economy' in the sociological debate*, in «Sociological Review», 66(2): 275-288.
- Ascoli U. (2003), *Il welfare mix in Europa*, Carocci, Roma.
- Bagnasco A. (1988), *La costruzione sociale del mercato. Studi sullo sviluppo di piccola impresa in Italia*, il Mulino, Bologna.
- Balbo L. (1981), *Doppia presenza: lavoro intellettuale, lavoro per sé*, FrancoAngeli, Milano.
- Beccalli B. (1989), *Il lavoro femminile in Italia: linee di tendenza nell'analisi sociologica*, in «Quaderni di Sociologia», 3.
- Bianchi M. (1978), *Oltre il doppio lavoro*, in «Inchiesta», 32: 7-11.
- Bianchi M. (1991), *Lavoro di servizio, lavoro familiare, lavoro di cura*, in Balbo L. (a cura di), *Tempi di vita. Studi e proposte per cambiarli*, Feltrinelli, Milano.
- Bianco M. L. (1997), *Donne al lavoro. Cinque itinerari fra le disuguaglianze di genere*, Scriptorium, Torino.
- Blossfeld H.P., Drobnic S. (a cura di) (2001), *Careers of Couples in Contemporary Societies: From Male Breadwinner to Dual-Earner Families*, Oxford University Press, Oxford.
- Boeri T., Galasso V. (2009), *Contro i giovani. Come l'Italia sta tradendo le nuove generazioni*, Mondadori, Milano.
- Bonazzi G., Saraceno C., Beccalli B. (1991), *Donne e uomini nella divisione del lavoro*, FrancoAngeli, Milano.
- Burroni L. (2016), *Capitalismi a confronto. Istituzioni e regolazione dell'economia nei paesi europei*, il Mulino, Bologna.
- Chiesi M., Musolesi C., Pero L., Storti C. (2006), *Orari personalizzati, flessibilità aziendale e conciliazione*, in «Sviluppo & Organizzazione», 213: 1-20.
- Crompton R. (1999), *Restructuring Gender Relations and Employment. The Decline of the Male Breadwinner*, Oxford University Press, Oxford.
- Del Re A. (2018), *Dall'inchiesta operaia all'inchiesta femminista: l'emergere del lavoro riproduttivo*, Euronome, sett. 19.
- Den Dulk L. (2001), *Work-Family Arrangements in Organisations. A cross-national study in the Netherlands, Italy, The United Kingdom and Sweden*, Rozenberg Publishers, Amsterdam.
- Dotti Sani M. G. (2012), *La divisione del lavoro domestico e delle attività di cura nelle coppie italiane: un'analisi empirica*, in «Stato e mercato», 94.
- Esping Andersen G. (1990), *The three worlds of welfare capitalism*, Cambridge, Polity Press, 1990. *The incomplete revolution - adapting to women's new roles*, Cambridge, Polity Press;
- Esping Andersen G. (2011), *La rivoluzione incompiuta - donne, famiglie, welfare*, il Mulino, Bologna.
- Fasano A., Lucciarini S. (2015), *Le opportunità di conciliazione cura-lavoro nelle Regioni italiane tra circoli virtuosi e viziosi*, in «Sociologia e politiche sociali», 2: 172-194.
- Ferrera M. (2009), *Il fattore D. Perché il lavoro delle donne farà crescere l'Italia*, Mondadori, Milano.
- Formenti C. (2011), *Felici e sfruttati. Capitalismo digitale ed eclissi del lavoro*, Egea, Milano.
- Groppi A. (1996), *Il lavoro delle donne*, Laterza, Bari-Roma.
- Istat, vari anni, *Rilevazioni sulle forze di lavoro*.
- Istat 2011, *La conciliazione famiglia e lavoro*.
- Istat, vari anni, *I tempi della vita quotidiana*.
- Istat, 2019, BES.
- Kholi M. (2012), *Società che invecchiano e conflitti tra generazioni*, in Naldini M., Solera C., Torrioni P.M. (a cura di), *Corsi di vita e generazioni*, il Mulino, Bologna.
- Maggioni M. (2017), *La sharing economy. Chi guadagna e chi perde*, il Mulino, Bologna.
- Murgia A., Poggio B. (2010), *The development of diversity management in the Italian context: a slow process*, in Klarsfeld A. (a cura di), *International Handbook on Diversity Management at Work: Country Perspectives on Diversity and Equal Treatment*, Edward Elgar Publishing, Cheltenham.
- Paci M. (a cura di) (1979), *Famiglia e mercato del lavoro in un'economia periferica*, FrancoAngeli, Milano.
- Paci M. (2007a), *La famiglia e i sistemi di welfare nell'economia dei servizi*, in Regini M., *La sociologia economica contemporanea*, Laterza, Bari-Roma.
- Paci M. (2007b), *Nuovi lavori, nuovo welfare. Sicurezza e libertà nella società attiva*, il Mulino, Bologna.
- Palidda R. (2007), *Più precari meno figli? in S. Piccone Stella, Tra un lavoro e l'altro. Vita di coppia nell'Italia post-fordista*, Carocci, Roma.
- Palidda R. (2009), *Vite flessibili. Lavori, famiglie e stili di vita di giovani coppie meridionali*, FrancoAngeli, Milano.

- Palidda R. (2012), *Donne e lavoro: ancora ai bordi del campo?*, in Palidda R. (a cura di), *Donne, politica e istituzioni. Percorsi di ricerca e pratiche didattiche*, ed.it, Firenze.
- Palidda R. (2018), *Produrre e riprodurre. Oltre la conciliazione*, in Biancheri R. e Spataro G., *La situazione italiana a un quarto di secolo dalla Conferenza di Pechino*, ETS Edizioni, Pisa.
- Picchio A. (2003), *Unpaid work and the economy*, Routledge, New York and London.
- Poggio B. (2010), *Pragmatica della conciliazione: opportunità, ambivalenze e trappole*, in «Sociologia del lavoro», 119.
- Polanyi K. (1944), *The Great Transformation*. New York, Farrar & Rinehart (trad. it.: *La grande trasformazione*. Torino: Einaudi, 1974).
- Regini M. (2000), *Modelli di capitalismo*, Laterza, Bari-Roma.
- Regini M., Lange P. (a cura di) (1987), *Stato e regolazione sociale. Nuove prospettive sul caso italiano*, Bologna, il Mulino.
- Reyneri E., (2011), *Sociologia del mercato del lavoro*, il Mulino, Bologna.
- Reyneri E., Pintaldi F. (2013), *Dieci domande sul mercato del lavoro*, il Mulino, Bologna.
- Riedmann A., Bielenski H., Szczurowska Th., Wagner A. (2006), *Working time and work-life balance in European Companies*, European Foundation for the Improvement of Living and Working Conditions, Dublin.
- Riva E. (2009), *Quel che resta della conciliazione. Lavoro, famiglia, vita privata tra resistenze di genere e culture organizzative*, Vita e Pensiero, Milano
- Saraceno C. (a cura di) (1980), *Il lavoro maldiviso. Ricerca sulla distribuzione dei carichi di lavoro nelle famiglie*, De Donato, Bari.
- Saraceno C. (1987), *Pluralità e mutamento. Riflessioni sull'identità femminile*, Franco Angeli, Milano.
- Saraceno C. (2000), *Gendered Policies: Family Obligations and Social Policies in Europe*, in Boje T.P., Leira A. (a cura di), *Gender, Welfare State and the Market*, Routledge, London.
- Saraceno C. (2003), *La conciliazione di responsabilità familiari e attività lavorative in Italia: paradossi ed equilibri imperfetti*, in «Polis», 2: 199-228.
- Saraceno C. (2006), *Usi e abusi del termine conciliazione*, in «Economia & Lavoro», 1: 31-34.
- Saraceno S., Naldini C. (2011), *Conciliare famiglia e lavoro: vecchi e nuovi patti tra sessi e generazioni*, Bologna, il Mulino.
- Saraceno C., Naldini M. (2013), *Sociologia della famiglia*, Bologna, il Mulino.
- Sen A. (1999), *Development as Freedom*, Oxford University Press, Oxford, trad. it. *Sviluppo è libertà*, Mondadori, Milano, 2001.
- Stiglitz J. E., Sen A., Fitoussi J. P. (2010), *La misura sbagliata delle nostre vite. Perché il PIL non basta più per valutare benessere e progresso sociale*, Etas, Milano.
- Schizzerotto A. (2005), *Vite ineguali*, il Mulino, Bologna.
- Schizzerotto A., Trivellato U., Sartor N. (a cura di) (2011), *Generazioni disuguali. Le condizioni di vita dei giovani di ieri e di oggi*, il Mulino, Bologna.
- Toffler A. (2010), *La ricchezza non monetaria*, Intervista, <https://www.aspeninstitute.it>.
- Triglia C. (2009), *Sociologia economica*, il Mulino, Bologna.
- Zamagni S. (2008), *La cooperazione*, il Mulino, Bologna.
- Zamagni S., Bruni L. (2004), *Economia Civile*, il Mulino, Bologna.
- Zanuso L. (1987), *Gli studi sulla doppia presenza: dal conflitto alla norma*, in Marcuzzo M. C. e Rossi-Doria A. (a cura di), *La ricerca delle donne*, Rosenberg & Sellier, Torino.